

DENTRO LA COMMEDIA



Gli incontri con Bonagiunta da Lucca e Guido Guinizelli

Mentre Dante appare intento a ricuperare, nel volto e nelle parole di Forese, l'immagine e il ricordo del suo passato municipale, riconsiderando, con una nuova sensibilità, i temi aspri della sua tenzone giovanile, il cammino non sembra interrompersi. Forese e Dante procedono rapidamente, secondo l'immagine della nave, già impiegata come metafora del viaggio, all'inizio della Cantica:

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento (*Purg.* XXIV, vv. 1-3).

Quindi Forese presenta a Dante, fra le altre anime, Bonagiunta da Lucca; e l'incontro acquista significato dalla forma della domanda:

Ma di s'ì'veggiu qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
«Donne ch'avete intelletto d'amore». (vv. 49-51)

La citazione del primo verso della prima canzone di Dante introduce il lettore alla *Vita Nova* (XIX, 2), là dove il poeta aveva dichiarato che «la sua lingua parlò quasi come per se stessa mossa» e fornisce la possibilità di un ulteriore commento, fornito nella famosa risposta:

E io a lui: «I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando» (vv. 52-54)

Il riferimento esplicito alla *Vita nova* consente a Dante di offrire, attraverso le parole del suo interlocutore, la valutazione di quella sua prima impresa poetica, collocandola in una dimensione storica altrimenti indefinibile; e insieme autorizza a giudicare i più insigni rappresentanti di un modo di fare poesia in volgare con i quali dovette necessariamente confrontarsi, quando scelse di narrare, in forma di prosimetro, la sua storia d'amore. Il riconoscimento del lucchese Buonagiunta, l'ammissione di una inferiorità nei confronti del nuovo stile, consegna tutta l'espe-

rienza della prima letteratura italiana alla sua dimensione di tentativo perfezionabile:

«O frate, issa vegg'io» diss'elli «il nodo
che 'l Notaro e Guitone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'io odo!
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;
e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più dall'uno all'altro stilo»,
e, quasi contentato si tacette. (vv. 55-62)

Così Dante, in veste di critico, comincia ad elencare, nel XXIV del *Purgatorio* una serie di fatti che obbligano alla valutazione di scuole e talenti poetici: nel rapido scambio di battute con Bonagiunta si concentrano le discussioni teoriche e le impazienze dei nuovissimi retori, impegnati a trovare forme diverse del «dittare», certo avvertendo la vecchia maniera, rappresentata da Jacopo da Lentini e dal toscano Guittone. Perciò la felice definizione di «dolce stil novo» principia qui ad acquistare una sua forza particolare, imponendosi come etichetta di una scuola in cui sembra aver contato soprattutto la coscienza di una distinzione e la tenace volontà di diversificazione.



Purgatorio, XXVI. Xilografia da un'edizione della Divina Commedia del 1491. Bergamo, Biblioteca A. Mai.

ne dal passato. Appagato dalla definizione fornita da Dante, in prima persona, Bonagiunta può tacere, quasi fosse impossibile «riguardare più oltre».

Immediatamente dopo la similitudine delle gru sottolinea e conferma il senso eminentemente letterario da attribuirsi all'episodio: perché le gru di Dante compaiono come grandiosa metafora della letteratura nei luoghi in cui si concentrano le sue riflessioni critiche:

Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo (vv. 64-66).

Le gru, nella tradizione antica, suggerirono agli uomini, con il loro volo, la diversa forma delle lettere dell'alfabeto greco: così esse volano in riga - come in una scrittura, secondo Benvenuto da Imola - nel canto V dell'*Inferno* (v. 44: *cantando lor lai*, cioè, secondo il Boccaccio, i lais della tradizione letteraria oitanica), là dove vengono presentati gli eroi lussuriosi dei romanzi cortesi; e torneranno a levarsi in volo in *Purg.* XXVI, 43 (Poi come grue ch'alle montagne Rife...) annunciando l'incontro fondamentale con Guido Guinizelli, il caposcuola riconosciuto e il primo operatore in quel «dolce stile» che Dante ha appena definito, corredandolo con l'aggettivo «novo». Terzo nella successione approvata da Dante, alla ricerca del proprio passato poetico, Guido Guinizelli si palesa al discepolo lentamente, nella scansione di un lungo colloquio nel quale lo interroga, subito rilevando la posizione del poeta, che ancora cammina dietro a Stazio e a Virgilio:

«O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, alli altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'nfuoco ardo (XXVI, vv. 16-18).

La reverenza colta da Guinizelli diventa quindi il segno distintivo del nuovo incontro: e il legame con i poeti antichi, il riconoscimento



Conversazione amorosa. Miniatura da un codice del romanzo *Lancelot du Lac*, secolo XIII. Parigi, Biblioteca Nazionale.

di Virgilio, come maestro, non possono far dimenticare il forte vincolo sentimentale, ammesso con il caposcuola del «dolce stile», quando questi si presenta fornendo il proprio nome:

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli... (vv. 91-92).

La semplice presentazione contrasta con l'elaborato impegno retorico con il quale Dante intende dire la propria emozione, affidata ad una similitudine ricavata dalla *Tebaida* di Stazio:

Quali nella tristizia di Licurgo

si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insorgo,
quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e degli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre; (vv. 94-99)

La devozione si atteggia nella offerta:

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui (vv. 103-105).

La giustificazione fornita a Guinizelli, quando il più vecchio poeta chiede ragione dell'affetto:

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro (vv. 109-111)

riassume di colpo ogni idea di Dante sul legame che si instaura con i propri modelli poetici e sulla aspirazione all'eternità del nome:

E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri» (vv. 112-114)

Negli colloqui con Bonagiunta e con Guido Guinizelli, poeti d'amore in volgare, diversamente importanti per Dante, l'autore comincia dunque ad avviare e ad approfondire un discorso sulla letteratura che, storicizzando l'esperienza della *Vita nova*, deve condurre al ricongiungimento con Beatrice, oggetto del suo amore giovanile e protagonista dei suoi primi versi; e insieme permettere di apprezzare, in tutta la sua estensione, lo sforzo di superare quella prima stagione, con la diversa poesia della *Commedia*.

Se in ognuno dei poeti incontrati Dante riconosce una parte di sé, la presentazione di Arnaldo Daniello e la complessa riflessione fornita da Guinizelli sul suo valore e sul giudizio degli stolti, superato da una più esatta comprensione delle reali qualità poetiche, vale in quanto rivela l'aspirazione dello stesso Dante a porsi quale «miglior fabbro del parlar materno», oltre ogni umano discernimento:

«O frate» disse, «questi ch'io ti cerno
col dito», e additò uno spirto innanzi,
«fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone. (vv. 115-126)

Claudia Villa - Università di Bergamo